

La porta di Duccio

Dopo aver vissuto altrove per piú di trent'anni, sono tornato in Libia, il luogo in cui sono cresciuto, il paese delle mie origini, il punto dal quale ero partito e dal quale mi ero allontanato sempre di piú. Tornarci ha cambiato le sembianze sia del passato sia del futuro. Ho sentito l'urgenza di scriverne. Ho impiegato tre anni a finire il libro e sono riemerso a fatica da quel lungo periodo di assoluta concentrazione. È stato allora che ho deciso di andare a Siena. L'arte senese m'interessava da molto tempo, ma ora che mi apprestavo a partire, la mia mente escogitava modi per dilazionare l'arrivo. Era come se i lunghi anni di attesa avessero creato una reticenza. Cosí complicavo le cose. Dal momento che Siena non ha un aeroporto, ho pensato di volare su Firenze e percorrere a piedi l'ottantina di chilometri attraverso le colline del Chianti. Mi piaceva l'idea di coprire a piccoli passi quella distanza ed entrare a piedi nella città. Ma una settimana prima della partenza ho avuto un incidente assolutamente banale: girandomi di scatto mi sono procurato uno strappo al ginocchio. Avevo un dolore tremendo. Quando ho chiesto al medico com'era possibile che mi fossi fatto cosí male con cosí poco, si è limitato a dire: – Succede –. Aggiungendo che non dovevo per nessuna ragione fare lunghe camminate. Sulle prime ho pensato di annullare il viaggio. Mi dispiaceva per l'appartamento. Mi era bastato un quarto d'ora di ricerca online per trovarlo e avevo già versato la caparra.

Sebbene il mio ginocchio non fosse del tutto guarito,

ho voluto partire comunque alla data prevista. Mia moglie Diana ha deciso di unirsi a me per un paio di giorni. Mi stava, in realtà, portando a destinazione. Sembrava che conoscesse meglio di me il mio bisogno di fare quel viaggio. Siamo riusciti a trovare solo due biglietti per un volo Swiss. Io sono nato nel 1970 e, sebbene vivessimo a Tripoli, durante la mia infanzia i miei genitori viaggiavano perlopiú con la compagnia svizzera. Ancora oggi l'associa ad avventura e affidabilità. Ma nella seconda tratta, da Zurigo a Firenze, e proprio mentre stavamo sorvolando le Alpi incappucciate di neve, con i loro terrificanti burroni ulteriormente scavati là dove scorrevano neri torrenti di neve sciolta, l'aereo ha fatto un'improvvisa virata e invertito la rotta. Qualche minuto dopo il pilota ci ha comunicato che a causa di un'avaria meccanica dovevamo rientrare a Zurigo. Nessun'altra spiegazione. Ho calcolato che mancavano quaranta minuti per arrivare a Firenze e che ce ne sarebbero voluti una trentina per tornare a Zurigo. Cosa poteva essere accaduto per decidere che l'aereo non poteva affrontare quei dieci minuti in piú? Diana mi teneva la mano. Ho fatto un paio di battute su come sarebbe stato divertente passare qualche giorno sulle Alpi. Lei ha accennato un sorriso e non ha replicato. L'aereo era pieno e quando ha preso a vibrare leggermente, alcuni passeggeri non sono riusciti a trattenere un mormorio di panico. Ho sentito una donna che piangeva. Per il resto, sono rimasti tutti fermi e silenziosi. Ricordo di aver pensato che non m'importava di morire – prima o poi doveva succedere – ma ancora non ero pronto, e morire adesso sarebbe stato uno spreco visto che ci avevo messo tanto a imparare a vivere.

Quando l'aereo è atterrato a Zurigo, parecchi dei nostri compagni di viaggio hanno applaudito. Diana e io abbiamo consumato un pranzo insipido in aeroporto, sentendoci svuotati da quell'esperienza. Il volo successivo è atterrato a Firenze che era quasi sera. Siamo andati a bere e mangiare qualcosa in città, riuscendo anche a prendere l'ulti-

mo autobus per Siena. Ridevamo di quella saga, di aver impiegato da Londra a Firenze lo stesso tempo che s'impiega di solito per andare in India. L'autobus avanzava nell'oscurità. Si è messo a piovere e la pioggia che sferzava i finestrini in ogni direzione era terribilmente bella. A una curva, l'autista ha sterzato bruscamente per arrestarsi su un lato della strada dove aveva visto un altro autobus che sembrava guasto. L'altro autista ci faceva segno agitando una torcia elettrica. Alle sue spalle, uomini, donne e bambini si accalcavano sotto gli ombrelli, con accanto i loro bagagli. I due autisti hanno scambiato qualche parola e alcuni passeggeri dell'autobus guasto sono saliti a bordo del nostro. Poiché c'erano pochissimi posti liberi, hanno riempito il corridoio. I loro vestiti emanavano l'odore umido e dolce della pioggia. Molti di noi hanno ceduto il posto alle persone anziane. Poi fra i due autisti è scoppiato un acceso diverbio. Da quanto riuscivo a capire aveva a che vedere col fatto che il nostro bus non poteva caricare tutti e che l'altro autista avrebbe dovuto essere più prudente. Quando siamo ripartiti, ho notato che la parte anteriore dell'autobus guasto era malamente incastrata nel robusto guardrail fra la strada e lo strapiombo. A ogni curva, adesso, noi che stavamo in piedi dondolavamo da una parte all'altra come se partecipassimo a un lento e triste esercizio di danza.